

LA MORTE HA IL SAPORE DELL'ACCIAIO

27 maggio 2016 • di Christopher Ruddell

Un'opera che parla di morte e di diritti, uno spettacolo vivido e fluido, reale e cosciente

Nel 2007 a Torino, l'acciaio si è preso la vita di sette operai. *Acciaio Liquido* rievoca il dramma delle "morti bianche", prendendo in analisi il caso di una fra le tante fabbriche italiane che ha ritenuto superfluo avere dei sistemi di sicurezza a norma. E a rimetterci la pelle sono stati gli anelli più deboli dell'instabile catena.

L'acciaio è una lega durevole, solida. Talvolta i suoi riflessi argentei consentono di scorgere in quel materiale così freddo e lucido l'immagine riflessa di te stesso. Come se quel miscuglio di ferro e carbonio potesse racchiudere tutto ciò che sei. Quasi racchiudesse il tuo mondo.

In fabbrica il tempo pare cristallizzarsi, e proprio in questo luogo le ambizioni e sogni di ciascuno vengono al contempo alimentati e distrutti. Un ciclo infinito di produzione e annullamento. Il culmine viene raggiunto nell'istante in cui, forse a causa di un guasto, credi di rimanere chiuso là dentro per sempre.

Gli otto attori in scena diventano alternativamente vittime e carnefici: vestendo i panni degli operai, dei parenti e dei manager responsabili dell'accaduto. Per quest'ultimi tutto sembra andare bene, fino a quando sotto il completo gessato non spunta la tuta da lavoro. La pressione è troppa e le conseguenze dei rischi presi iniziano a pesare su quel briciolo di coscienza che resta in ognuno dei dirigenti.

L'equilibrio tra i diversi quadri affrescati da **Lara Franceschetti**, ideatrice e regista di *Acciaio Liquido*, rende lo spettacolo vivido e fluido, reale e cosciente, senza mai calcare la mano su un tema tanto delicato.

Soluzioni scenografiche di grande semplicità vengono utilizzate con intelligenza e mosse dal movimento dei corpi di attori scattanti e preparati, illuminati da un'abile e metaforico gioco tra luci e ombre. A dire il vero, l'unico momento in cui il ritmo dello spettacolo è costretto a superare un lieve dosso è quello in cui i parenti delle vittime affrontano il pubblico attraverso tre esternazioni del proprio vissuto.

Chiaramente emerge la critica al tema della giustizia italiana. Ma non è tutto. Viene soprattutto messa in luce la mancanza di coraggio nell'assumersi le proprie responsabilità da parte del singolo. L'individuo si sente forte solo quando è in gruppo. Ma se il gruppo cominciasse pian piano a disgregarsi? A lasciarti solo, in mutande, in preda a tuoi sensi di colpa?

Ottenere uno sconto sulla pena non basterà mai a lavare via le macchie della coscienza. Se si ha la fortuna di averne una.